

# Berna L'identità rubata dei bimbi adottati

Negli anni Ottanta le famiglie svizzere accolsero oltre 700 piccoli srilankesi, quelle europee circa 11.000  
Un percorso oscurato da pratiche illecite e documenti falsificati – La storia di Sarah Ramani Ineichen

ANNA RIVA

Un castello di bugie quale unica certezza. È la realtà con cui ha dovuto improvvisamente fare i conti Sarah Ramani Ineichen, 37 anni, giunta in Svizzera dallo Sri Lanka dopo poche settimane dalla nascita e adottata da una coppia nidvaldese. Ma la realtà dell'adozione di Sahra, oggi ostetrica a Ginevra e madre di tre figli, non l'avrebbe mai neppure potuta immaginare poco più di un anno fa, al debutto delle ricerche della propria famiglia d'origine. Il desiderio di scoprire la verità, racconta, non è comparso improvvisamente, ma è il frutto di un processo, di una successione di piccole punture che ricorrono puntuali, come il giorno del compleanno, quando la non conoscenza di quello che è stato pare farsi sentire con particolare urgenza. Punture che Sarah ha tenuto nascoste, fino all'arrivo dei tre figli e all'insistenza delle loro domande, che hanno determinato quella che lei definisce la caduta delle barriere protettive, accuratamente costruite nel corso degli anni.



Desidero avere la garanzia che fatti simili d'ora in avanti non si ripetano più

È per questo che Sarah decide di tornare nello Sri Lanka nel marzo 2017. Qui i primi dubbi cominciano a instaurarsi fin da subito, dal momento del confronto dell'atto di nascita con la traduzione inglese: divergenze e imprecisioni sembrano voler ostacolare la volontà della donna di trovare la propria famiglia d'origine. Poila notizia, corroborata dalla crudele autorevolezza degli archivi srilankesi: il giorno indicato sui documenti non è nata nessuna Sarah Ramani. Superfluo l'aiuto della polizia; inutile quello dell'avvocato che si occupò del dossier d'adozione. Una volta rientrata in Svizzera, i dubbi e lo scaramento assalgono Sarah definitivamente. Nel frattempo, dai Paesi Bassi cominciano a diffondersi le prime rivelazioni giornalistiche sullo scandalo dei bambini srilankesi dati in adozione illegalmente alle famiglie europee negli anni Ottanta. Per dare un'idea delle dimensioni della problematica, si pensi che circa 11.000 bambini sono stati adottati in Europa in quel decennio; oltre 700 in Svizzera. Quanti di loro abbiano avuto un percorso segnato da pratiche illecite non è ancora chiaro: stando ai giornalisti della trasmissione Zembla, ad ogni modo, la maggior parte dei circa 4.000 bimbi adottati da famiglie olandesi sono giunti in Europa con generalità fasulle. Sarah però non si dà per vinta e crede ancora di poter trovare sua madre. Nel dicembre dello stesso anno, aiutata da un amico, si reca nello slum in cui stando al-

le informazioni in suo possesso dovrebbero ancora vivere i suoi congiunti. Lì, il colpo di grazia: la donna che dice di essere sua madre si rivela infine per quello che è: una sconosciuta. E la verità si abbatte su Sarah: una verità fatta di madri fasulle, procedure fulminee e identità prese a prestito, in un oliato sistema votato al cieco profitto, per somme di denaro miserabili agli occhi di un occidentale ma tali da mozzare i destini di Sarah e di altre migliaia di bimbi come lei. Scopre così l'esistenza delle «baby farm», casupole in cui le donne partorivano e dove venivano tenuti i bambini in attesa di essere adottati. Come ricorda sulla NZZ il corrispondente a Delhi Volker Pabst, che fa capo all'inchiesta olandese, alcuni bimbi venivano sottratti ai genitori in maniera fraudolenta oppure con la promessa di una possibilità di guadagno.

Quanto appreso fa ammalare Sarah per due settimane, la precipita in una crisi d'identità. «Sapere che da qualche parte a Colombo c'è la mia famiglia, ma che senza sostegno non ho possibilità di ritrovarla: è molto difficile vivere così», dice. Famiglia che, forse, contrariamente a quanto aveva sempre immaginato, non ha neppure avuto la possibilità di decidere se darla in adozione.

Sarah non è la sola a dover fare i conti con una simile sorte. Non appena la sua storia ha cominciato a circolare sui media, oltre un centinaio di persone con un vissuto analogo ed un analogo desiderio l'hanno contattata. E l'hanno spinto a fondare l'associazione «Back to the roots» (in italiano traducibile con «Ritorno alle radici»), una piattaforma dove queste persone possono confrontarsi e condividere le proprie storie. L'obiettivo: fare in modo che la Svizzera riconosca quanto accaduto e che le autorità si assumano una parte di responsabilità. «Desidero che venga data una spiegazione e che venga offerto un sostegno alle persone adottate, ai genitori adottivi e alle madri biologiche. E che si garantisca che fatti simili oggi non si ripetano più», dichiara Sarah. L'associazione ha già potuto contattare diverse madri biologiche, ora in attesa del test del DNA. Obiettivi, questi, che si incrociano con il postulato della consigliera nazionale Rebecca Ana Ruiz (PS/VD), in cui chiede al Consiglio federale di verificare con i Cantoni le pratiche degli intermediari privati e delle autorità federali in relazione alle adozioni di bambini srilankesi in quegli anni, nonché di presentare un rapporto per fare luce su quanto accaduto. Nel testo andranno anche indicati i mezzi a disposizione per sostenere chi desidera cercare la propria famiglia. «Spero che durante l'elaborazione del rapporto possa essere dato ascolto anche a noi», afferma Sarah. La donna, pur non dimenticando i doveri e le responsabilità della sua vita in Svizzera, oggi continua a sperare in un ricongiungimento con la sua famiglia. Perché con la verità, il giorno in cui dovesse manifestarsi, si impara a convivere. Lei lo sa.



FARE LUCE Sconosciute che si spacciano per madri e bimbi che spariscono senza lasciare traccia. (Foto Archivio CdT)

L'INTERVISTA ■ JOËLLE SCHICKEL-KÜNG\*

## «Oramai sono previste procedure chiare Possibile una moratoria in determinati casi»

Entro la fine di febbraio i Cantoni erano tenuti a comunicare le informazioni in loro possesso all'Ufficio federale di giustizia in vista della stesura del rapporto del Consiglio federale. A che punto sono i lavori?

«Il postulato Ruiz è stato accettato dal Parlamento il 16 marzo 2018. Il Canton San Gallo, che all'epoca esercitava la sorveglianza su un intermediario privato spesso citato nei media per le sue pratiche discutibili, ha commissionato un rapporto al riguardo. Dalle informazioni preliminari raccolte fino ad oggi abbiamo appreso che già all'epoca numerosi articoli e reportage nei media segnalavano problemi. Per il resto, è ancora troppo presto per trarre delle conclusioni».

Sulla stampa si legge di documenti falsificati e pratiche illegali. Si può partire dal presupposto che simili casi oggi non si ripetano più e non solo nello Sri Lanka?

«La comunità internazionale ha negoziato e adottato la Convenzione dell'Aia del 29 maggio 1993 sulla protezione dei

minori e sulla cooperazione in materia di adozione internazionale a seguito degli scandali in diversi Paesi, tra i quali lo Sri Lanka. Questa convenzione è entrata in vigore per la Svizzera il primo gennaio 2003 e prevede un meccanismo di cooperazione tra Paese d'origine e Paese d'accoglienza, nonché delle garanzie affinché le adozioni internazionali abbiano luogo nell'interesse superiore del bambino e nel rispetto dei suoi diritti fondamentali. Nel sistema attuale, le autorità centrali cantonali competenti esaminano l'idoneità dei futuri genitori adottivi e rilasciano le autorizzazioni per adottare un determinato bambino dopo averne verificato i dossier. Se in un Paese d'origine le condizioni per garantire delle procedure d'adozione etiche e legali non sono riunite, l'Ufficio federale di giustizia può, tramite direttiva, prevedere una moratoria (com'è o è stato il caso per l'Etiopia e il Nepal)».

Le persone che all'epoca sono state adottate con pratiche illecite oggi sperano nel sostegno statale per ritrovare le famiglie biologiche. Cosa si può fare

in questo senso?

«Queste persone possono rivolgersi al Servizio cantonale preposto all'informazione del loro Cantone di domicilio. Inoltre, siamo in contatto con le autorità dello Sri Lanka al fine di stabilire un protocollo d'accordo sul trattamento delle domande di ricerca delle origini, in collaborazione con altri Paesi europei».

In relazione alle adozioni internazionali alcune persone tendono ad associare ancora oggi la paura di controlli poco severi e procedure non trasparenti. Collegamenti errati?

«Come detto, la legislazione svizzera prevede ormai procedure chiare con controlli dei dossier, al fine di determinare in ogni caso concreto se le condizioni legali sono adempite e se l'adozione serve al bene del bambino in questione. È consigliabile adottare bambini da Paesi che hanno ratificato la Convenzione dell'Aia, che fornisce un quadro legale e delle garanzie addizionali».

\* responsabile autorità centrale in materia di adozioni internazionali presso l'Ufficio federale di giustizia

## Salari Sanzioni, primato ticinese

Nell'ultimo quinquennio multate 19.200 ditte, il 27% nel nostro cantone

Le autorità svizzere sanzionano in media 10 imprese al giorno per violazione delle norme sulla protezione salariale: negli ultimi cinque anni i casi sono stati 19.200. Il Ticino è il Cantone in cui è stato inflitto il maggior numero di sanzioni, il 27% del totale. È quanto emerge da una lista stilata dalla Segreteria di Stato dell'economia (SECO) e fornita alla «NZZ am Sonntag».

Nell'elenco di chi ha violato la legge federale sui lavoratori distaccati, che si inserisce nelle misure di accompagnamento all'accordo con l'UE sulla libera circolazione delle persone, figurano un gran numero di piccole imprese di una trentina di Paesi, ma anche grosse società come ABB, Lidl, Nokia, Bombardier o Bosch. Oltre un terzo (il 37%) delle imprese fatte oggetto di sanzioni – si va dalle multe che possono raggiungere i 30.000 franchi al divieto di offrire servizi, attualmente imposto ad oltre 1.400 ditte – erano tedesche, seguite dalle italiane

(31%). Al terzo posto, con oltre 1.100 sanzioni, ossia circa il 6%, figurano datori di lavoro svizzeri, davanti a ditte francesi (5%), polacche (4%) e austriache (4%). Con il 27% delle sanzioni inflitte, il Ticino è come detto di gran lunga il Cantone in testa alla classifica, indica la «NZZ am Sonntag». Il domenicale menziona la lettera recentemente scritta dal Consiglio di Stato al Consiglio federale, lettera in cui il Governo ticinese si dice preoccupato per l'ipotizzato allentamento delle misure di accompagnamento su pressione dell'UE. Nella classifica seguono Zurigo (18%), Berna (12%) e Vallese (7%).

La lista della SECO non fornisce i dettagli delle violazioni rimproverate alle singole imprese. In generale dominano comunque le sanzioni in rapporto con le norme di notifica e la regola degli otto giorni, in base alla quale le imprese dell'UE che vogliono svolgere un lavoro in Svizzera devono annunciarlo alle au-

torità elvetiche con almeno otto giorni di anticipo. Altre infrazioni sono il non rispetto dei salari minimi o delle condizioni di lavoro, come pure il rifiuto di fornire le informazioni dovute o multe che vengono ignorate.

Ai microfoni della RSI, il consigliere di Stato Christian Vitta non si è detto sorpreso dal triste primato ticinese, che testimonia come sul mercato del lavoro in Ticino si faccia molto «in termini di controlli»: «Evidentemente, laddove si controlla meno è anche più difficile che si trovino delle situazioni non conformi». Nei settori non coperti da contratti collettivi di lavoro – ha proseguito – il Ticino controlla oltre il 25% dei datori di lavoro; nel resto della Svizzera, questa cifra è di poco superiore al 5%. Dal canto suo, Enrico Borelli, di UNIA, sempre ai microfoni dei colleghi della RSI ha spiegato come il maggior numero di controlli sia correlato al maggior numero di abusi nel nostro cantone.

## Sondaggio Età pensionabile, l'aumento per le donne piace

L'ultimo progetto di riforma dell'AVS presentato a giugno dal Consiglio federale sembra avere più credito presso i cittadini che presso i partiti e le organizzazioni economiche, stando ad un sondaggio pubblicato dal «Sonntagsblick»: una chiara maggioranza degli svizzeri si pronuncerebbe per un aumento dell'età di pensionamento delle donne ed un innalzamento dell'IVA.

L'aumento dell'età pensionabile per le donne da 64 a 65 anni godrebbe addirittura del sostegno del 66% dell'elettorato: il 39% sarebbe del tutto d'accordo, il 27% abbastanza d'accordo. Fra gli uomini è un vero plebiscito con un 78% di favorevoli, ma anche il 54% delle donne appoggierebbe la misura. E non è tutto: se gli interpellati avessero potuto definire essi stessi l'età del pensionamento, sarebbero andati anche oltre i 65 anni: 65,6 in media per gli uomini e 65,3 per le donne. Simili risultati non possono che sorprendere se si rammenta che il proposto au-

mento dell'età AVS per le donne è stato ritenuto fra i motivi essenziali della bocciatura alle urne, il 24 settembre 2017, della riforma pensionistica 2020 proposta dal consigliere federale Alain Berset. L'inchiesta rappresentativa è stata realizzata dall'istituto GFS Bern tra il 25 maggio e l'11 giugno presso 1.336 cittadini con diritto di voto in tutta la Svizzera, su mandato della Camera di commercio e industria turgoviese. Il 64% accetterebbe pure un aumento dell'imposta sul valore aggiunto dell'1,9% per risanare l'AVS. Nel progetto presentato il 28 giugno, il Consiglio federale si limita a un aumento massimo di 1,5 punti percentuali (a marzo proponeva 1,7 punti ma ha poi fatto marcia indietro di fronte alla forte resistenza riscontrata), al 9,2% (tasso normale). Il 63% degli interpellati si è anche detto d'accordo su un eventuale pensionamento ritardato per chi ha studiato a lungo rispetto a chi ha cominciato a lavorare dopo un apprendistato.